



Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro | 1841

Notizie
dall'auditorium
Montani
Antaldi



Nel Salone metaurense (g.c.) del palazzo ducale di Pesaro si è svolta la presentazione del volume di Antonio Brancati e Giorgio Benelli, *Laicità, massoneria e senso religioso nell'ultimo Mamiani (1861-1885). Un cattolico liberale nell'epoca degli intransigentismi postunitari*, pubblicato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro in occasione del 150° dell'Unità d'Italia.

Il libro è stato presentato il 17 dicembre 2010 nella ricorrenza del 150° della pubblicazione sulla gazzetta del regno di Sardegna – che tre mesi più tardi sarebbe diventato regno d'Italia – del decreto di annessione delle Marche e dell'Umbria, controfirmato anche da Terenzio Mamiani della Rovere.

Il volume conclude la grande ricerca in tre tomi che – con gli studi degli stessi autori già pubblicati nella collana “Aletheia” della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro per i tipi de “Il lavoro editoriale” di Ancona (*Divina Italia*, 2004; *Signor Conte... Caro Mamiani*, 2007) – ha restituito all'ammirazione del pubblico e all'attenzione degli studiosi un padre della Patria, il pesarese Terenzio Mamiani della Rovere, grande protagonista nel Risorgimento italiano.

Dopo il saluto del dott. Alessio Giuffrida, prefetto di Pesaro e Urbino, dell'avv. Gianfranco Sabbatini, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, e del sindaco di Pesaro, prof. Luca Ceriscioli, sono intervenuti gli autori Antonio Brancati e Giorgio Benelli; ha poi concluso la serata un ampio commento dell'on. Antonio Patuelli, storico, economista, parlamentare, vicepresidente dell'ACRI e presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna.





La presentazione del volume *Laicità, massoneria e senso religioso nell'ultimo Mamiani* si è svolta a palazzo ducale, nel Salone metaurense gentilmente concesso da Sua Eccellenza Alessio Giuffrida, Prefetto di Pesaro e Urbino, che qualche settimana più tardi si è trasferito ad altra sede e al quale la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro esprime profonda gratitudine per l'opera svolta nelle sue funzioni.

Ne riportiamo qui il messaggio di saluto.

Un cordiale benvenuto alle autorità presenti e ai gentili ospiti, un caloroso saluto ai professori Antonio Brancati e Giorgio Benelli e all'illustre relatore on. Antonio Patuelli, che ci commenterà il lavoro svolto dagli eminenti studiosi.

Sono particolarmente felice di ospitare in questa prestigiosa cornice una iniziativa così qualificata, che si inserisce in quelle programmate per celebrare anche in questa provincia il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

In questo senso già da tempo la prefettura, attraverso un gruppo di lavoro appositamente costituito, sta coordinando una serie di iniziative che hanno visto lo svolgersi di alcune manifestazioni nello scorso mese di settembre, anniversario dell'entrata delle truppe sabaude in questa provincia nel 1860.

In proposito bisogna ricordare che Terenzio Mamiani fu tra i ministri che sottoscrissero, il 17 settembre 1860, i decreti di annessione delle Marche e dell'Umbria al regno di Sardegna, che poco più tardi sarebbe diventato regno d'Italia.

Con la presentazione odierna si intende dare il giusto risalto a una delle figure fondamentali del periodo risorgimentale italiano, e sicuramente la più importante per il nostro territorio. Terenzio Mamiani fu insieme straordinario interprete culturale del suo tempo, e uomo politico lucido e determinato in un periodo decisivo per le sorti dell'Unità nazionale, che lo vide addirittura ministro dell'Istruzione, senatore del regno e vicepresidente del senato.

Nel momento in cui le istituzioni, gli studiosi, la cultura e il mondo della scuola cercano di recuperare i valori fondamentali del Risorgimento, riscoprendo i principali passaggi del complesso ma lontano cammino verso l'Unità del Paese, non si può non apprezzare e sostenere lo studio di chi ha analizzato profondamente l'opera e il contributo forniti al processo unitario da una figura rilevante quale è stata quella di Terenzio Mamiani. Pertanto



dobbiamo riconoscere grande merito ai professori Antonio Brancati e Giorgio Benelli, che con dedizione, passione e competenza uniche hanno indagato la vita e l'opera del Mamiani, restituendole all'ammirazione dei concittadini e di tutto il Paese.

L'on. Patuelli, giornalista, economista e storico, uomo delle istituzioni, saprà certamente evidenziare gli aspetti più interessanti della figura del grande statista pesarese.

Un apprezzamento va rivolto a tutti gli enti pesaresi che hanno promosso e sostenuto il consistente lavoro di ricerca storica, che oggi vede la presentazione di questo terzo volume dedicato al Mamiani: un plauso in particolare all'Ente Olivieri, che ha patrocinato la ricerca, e alla Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, che ha creduto con grande disponibilità, supportandola fin dall'inizio, nel valore dell'iniziativa. Grazie, infine, a tutti i presenti per la numerosa e sentita partecipazione.





IL SALONE METAURENSE NELLA BIOGRAFIA POLITICA DI TERENCE MAMIANI

di
ANTONIO BRANCATI



Sono grato a sua eccellenza il prefetto Alessio Giuffrida per aver accettato subito e di buon grado di ospitare la presentazione del nostro ultimo saggio sul Mamiani proprio qui, in palazzo ducale, nel prestigioso Salone metaurense, che meglio di ogni altro luogo della città permette di rievocare e celebrare un importante evento storico, quale è quello che oggi per l'appunto ricorre ed assume una portata istituzionale.

Esattamente cento anni fa, il 17 dicembre 1860, veniva infatti firmato a Napoli – alla presenza del re Vittorio Emanuele II e del governo piemontese da una parte, e di Lorenzo Valerio regio commissario straordinario delle Marche dall'altra, accompagnato naturalmente dai rappresentanti di Pesaro e delle altre cinque province di cui si componeva allora la Regione – l'atto ufficiale della annessione delle Marche al regno di Sardegna in vista della futura proclamazione del regno d'Italia. La data odierna, ossia il 17 dicembre 2010, rappresenta dunque per Pesaro e per le Marche il fulcro di quel 150° anniversario dell'unità nazionale, che troverà poi nel marzo del 2011 il suo atto formale definitivo. Ed è proprio per questa ragione – per non lasciare cioè dimenticata una ricorrenza tanto significativa sul piano istituzionale per Pesaro e per le Marche – che è stata avanzata richiesta al signor prefetto di poter presentare ai Pesaresi il nostro terzo saggio sul Mamiani proprio oggi, ottenendo peraltro immediatamente il suo cortese e partecipato assenso.

D'altra parte, la presentazione di un nuovo saggio tutto mamianiano proprio nel Salone metaurense mira a costituire un

omaggio particolare al conte pesarese, che fu la personalità marchigiana più significativa ed importante del nostro Risorgimento: personaggio, che proprio qui – in questo salone – poté segnare simbolicamente l'inizio e la fine della propria carriera politica: l'inizio nel 1847 e l'apogeo della propria fama nel 1879.

Dobbiamo infatti ricordare che Terenzio Mamiani non solo era stato bandito dal pontefice Gregorio XVI da Pesaro e da tutto lo Stato pontificio dopo la nota insurrezione del 1831, ma anche che egli da allora, e fino al 1847, aveva trascorso ben 16 anni di esilio in Francia. Tornato in patria solo grazie ad un permesso temporaneo di tre mesi concessogli dal nuovo pontefice Pio IX, Terenzio venne accolto dai Pesaresi nell'ottobre del 1847 con un incredibile entusiasmo: entusiasmo, che essi vollero esprimere proprio qui, nel Salone metaurense, allora gestito dal legato pontificio, attribuendo così alla sua persona una accoglienza addirittura ufficiale, non senza un comprensibile imbarazzo da parte del cardinale legato Adriano Fieschi, essendo ancora il Mamiani ufficialmente un esiliato politico che Pio IX non aveva affatto amnistiato e che anzi non aveva alcuna intenzione di ospitare nel proprio regno.

Quella sera – il 31 ottobre 1847 – la città offrì comunque in onore dell'ospite un solenne banchetto, nel corso del quale egli ringraziò evidentemente i concittadini per l'onore tributatogli, rievocò appassionatamente la tristezza dell'esilio per chi ama la patria, ma soprattutto esaltò quello «spirito di libertà» – diceva – che vedeva ormai finalmente diffondersi nella città grazie



anche alle novità politiche introdotte dal nuovo pontefice. E per l'appunto in quella sera il Mamiani volle addirittura dedicare la parte centrale del proprio discorso alla delineazione di un programma politico nuovissimo per i Pesaresi proprio nella residenza ufficiale del legato pontificio: un programma, che affrontava il complesso tema del Risorgimento dell'Italia, del quale indicava ai Pesaresi tre aspetti fondamentali:

1° aspetto. Comprendere ed accettare la novità dei tempi, ossia il liberalismo politico ormai sempre più diffuso anche nello Stato pontificio, ma inserendolo nella tradizione tutta religiosa della città e del regno della Chiesa, cercando così di conciliare la fede religiosa dei padri con le libertà moderne: idea, questa, che – tipica del Mamiani – egli andava da tempo divulgando attraverso le sue poesie e le sue numerose prose sotto la denominazione di “religione civile”.

2° aspetto. Promuovere l'unità d'Italia secondo un programma federalistico: un programma che partiva in lui dalla ricerca del progresso economico-politico dei singoli “municipi” presi nella loro singolarità e nei loro specifici problemi locali, ma collegati al tempo stesso «all'amore e al servizio che tutti dobbiamo alla patria comune». Un federalismo, dunque, che – *pur senza rinunciare in nulla alla attenzione ai problemi locali* – sapesse al tempo stesso anche superare lo stretto egoismo municipale, *attuando l'unità degli spiriti* e creando perciò in tal modo «l'universal vita della nazione con quanti più legami possibili di socialità e di fratellanza».

3° aspetto. Attuare una concezione del Risorgimento che sapesse unire le armi alla cultura, ossia alle lettere e alle scienze, poiché – diceva – «le armi non legate alla cultura sono barbare e in guerra non durano e non prevalgono: come per lo contrario la scienza imbellè e indifesa appiccolisce se stessa e muor nel servaggio». Una cultura

dunque essenzialmente politica e civile, lontana da quella tradizionale delle accademie, inutile a se stessa ed al Paese, ma lontana anche dal semplice furore bellico, che senza le idealità patrie offerte dalla cultura non avrebbe avuto alcun vero significato politico.

Il discorso “metaurense” di quella sera fu un successo, tanto che il consiglio comunale decise poco dopo di eleggere Mamiani addirittura come suo membro effettivo, costringendo praticamente lo stesso legato pontificio a riconoscere un tipo di nomina, che egli oggettivamente non avrebbe dovuto, né potuto avallare nella persona di un ospite temporaneo e per di più non molto gradito al pontefice. E, proprio per il consiglio comunale, Mamiani ebbe a redigere allora un opuscolo politico di una ventina di pagine sotto il titolo *Il Municipio di Pesaro al suo deputato presso il Pontefice*, in base al quale in futuro ogni “deputato” locale – che fino ad allora rispondeva *solo a se stesso* nei riguardi di quanto a Roma avrebbe poi detto e fatto – veniva invece trasformato in un *vero e proprio rappresentante della città*, delegato *unicamente* ad attuare un programma espressamente concepito e redatto dal consiglio cittadino ed obbligato poi a rispondere allo stesso consiglio del proprio operato: un inedito programma di «politica liberale militante», dunque, descritta e delineata non più in forma strettamente privata e personale, bensì come diretta espressione di un pubblico e ben preciso “mandato” da parte della civica amministrazione ed in quanto tale redatto nei termini voluti ed ispirati dall'opinione generale dei cittadini e da essi sempre controllabili e confutabili.

Trentadue anni dopo, questo Salone metaurense fu nuovamente protagonista della vicenda umana del Mamiani, allorché nel settembre del 1879 egli volle rivedere la sua città, che dal 1847 non aveva più visitato, preso come era dagli affari di Stato e dalla sua attività di professore universitario alla Sapienza di Roma.



Fu questa volta un incontro del tutto particolare. Per l'occasione la città gli organizzò infatti una grande festa, che ebbe nuovamente il suo momento centrale proprio in questo Salone metaurense e il suo culmine in un altro discorso pronunciato proprio qui dal Mamiani. Egli era ormai vecchio e ai margini di un'attività politica attiva, ma non tanto lontano dal paese da non avvertire e comprendere che la realizzazione della Unità era ancora ben lungi dall'aver prodotto per l'Italia quei risultati di progresso economico e civile, che egli da giovane sperava. Tornando a Pesaro, egli fu tra l'altro particolarmente colpito – secondo quanto poi ebbe a scrivere al sindaco Giuseppe Vaccai – dalla povertà della gente. «Di molte cose che mi allietarono l'anima – scriveva – una sola mi riuscì triste ed incresciosa e fu la turba degli accattoni sulle porte e sulle gradinate delle Chiese». Di qui l'impronta del suo discorso: la giovane Italia si dibatteva fra problemi di ogni genere e tardava certamente a raggiungere ancora quel livello di vita europea, alla quale aveva pur diritto di tendere. Tutto ciò non doveva però porre in

crisi negli animi degli italiani la compiuta realizzazione della unità nazionale, né far dubitare della reale positività del Risorgimento, il frutto senza dubbio migliore dei tempi moderni: quello cioè delle libertà dei popoli e delle nazioni. Bisognava – precisava – avere fede nelle sorti del Paese e lavorare tutti uniti per il suo progresso, pur con quella pazienza di cui le grandi rivoluzioni hanno bisogno per produrre i loro effetti.

Un discorso, dunque, ben diverso per tono ed intensità rispetto a quello del 1847, ma ugualmente improntato sulla fiducia nell'Italia unita, che rimaneva pur sempre il vanto più concreto della sua lunga vita.

Fu, quella, l'ultima volta che egli rivide la sua città in festa: pochi anni dopo – il 21 maggio 1885 – Terenzio infatti moriva in Roma, ospite di un modesto appartamento in affitto ubicato in via Varese 4, alla estremità di piazza Indipendenza.

Egli, però, proprio in questa nostra rigida sera del 17 dicembre 2010 e in una Pesaro imbiancata da una lieve coltre di neve, è ritornato fra noi da protagonista ideale nel cuore di questo Salone metaurense, che ebbe di fatto a lanciarlo nella sua carriera politica e a consacrarlo nella sua meritatissima fama di patriota "italianissimo".





IL SENSO DI UNA DECENNALE RICERCA SU TRENZIO MAMIANI DELLA ROVERE CITTADINO PESARESE

di **GIORGIO BENELLI**



Per meglio intendere la illustrazione del saggio questa sera presentato a titolo *Laicità, massoneria e senso religioso nell'ultimo Mamiani (1861-1885). Un cattolico liberale nell'epoca degli intransigentismi postunitari*, ci sembra utile ricordarne succintamente la genesi e il collegamento concettuale con i precedenti due volumi da noi dedicati alla biografia del conte pesarese.

1. In effetti, quando nel lontano 2000 ci mettemmo a lavorare sull'Archivio Mamiani, certamente nessuno di noi prevedeva una così laboriosa fatica. Era nostro intento infatti delineare in maniera documentata, ma pur sempre contenuta, una biografia politica del Mamiani, che la storiografia ottocentesca aveva sempre esaltato come uno degli esponenti più illustri ed amabili del Risorgimento italiano e che la cultura del Novecento aveva invece quasi del tutto dimenticato.

Un oblio, per la verità, non troppo strano, se si pensa che uno stesso destino ha coinvolto tanti altri non secondari personaggi dell'epoca, quale ad esempio – uno per tutti – Giuseppe La Farina, che fu *magna pars* di quella Società nazionale, che negli anni Cinquanta del XIX secolo ebbe il particolare merito di orientare verso il moderatismo sabauda la sinistra democratica, delusa dalla sterilità dell'opposizione maz-ziniana, e che lo stesso Cavour ebbe a presentare al sovrano nei seguenti e non usuali termini elogiativi: «Personne n'a rendu de plus éminents services à la cause nationale que La Farina».

Non è il caso qui di approfondire le molteplici ragioni della questione: basterà

questa sera ricordare soltanto la necessità – nella quale versava il nuovo Regno all'indomani della raggiunta unità – di trovare grandi personalità, il cui nome fosse legato ad eventi tali da colpire la fantasia e il sentimento popolare e da coagulare perciò intorno alla corona l'unità spirituale dell'ancor fragile nazione italiana. Di qui – in gran parte – quella inevitabile semplificazione del più recente passato, che fu di fatto tramandato nelle scuole attraverso il ricordo di solamente pochi “mitici” personaggi, quali Cavour, il gran tessitore, Garibaldi, l'eroe dei due mondi, Vittorio Emanuele II, il re costituzionale, e – ultimo ad entrare nel pantheon dei padri della patria – Mazzini, l'apostolo della nazione, e non molti altri.

Ebbene, portato a termine nel 2004 il primo volume, che con le parole del Mamiani intitolammo *Divina Italia*, non ci fu difficile prendere atto del ruolo politico svolto dall'esule pesarese a Torino nell'ambito della maggioranza cavouriana: e ciò a partire per lo meno dal 1856, quando proprio Mamiani – insieme al Cavour – fu il responsabile di quella cosiddetta “politica italianissima”, che la Camera subalpina dei deputati varò il 7 maggio con indicibile entusiasmo e che segnò la svolta decisiva del Risorgimento nazionale.

E fu per l'appunto proprio questa la ragione che ci spinse ad elaborare un secondo saggio – che fu dato alle stampe nel 2007 e che intitolammo *Signor Conte...Caro Mamiani* –, fondato in gran parte sulle fonti oliveriane e destinato ad affrontare il tema dei complessi rapporti intercorsi fra Mamiani e Cavour, onde meglio determinare l'apporto specifico offerto



dal pesarese al Risorgimento italiano nel cosiddetto “decennio cavouriano”.

E con ciò pensavamo di aver posto fine al nostro lavoro. Ma evidentemente così non fu. Ad opera completata, infatti, sorse improvvisamente una domanda del tutto spontanea: dopo la unificazione nazionale Mamiani visse ancora venticinque anni: anni, nei quali l'Italia politica gli manifestò indubbiamente stima ed affetto, tanto da farne uno dei personaggi più noti e venerati del secondo Ottocento. Ma è anche vero – al contempo – che ad una lode assai diffusa ebbe a fare riscontro ben presto un suo sostanziale allontanamento dai centri del potere della nuova Italia, anche se gli venne subito conferita la carica di ambasciatore in Grecia e poi in Svizzera.

Ma l'apporto del Mamiani alla causa della unificazione nazionale ebbe termine proprio con la unificazione del 1861?

Per risolvere tale quesito ci decidemmo dunque di riprendere la consultazione e lo studio dell'archivio oliveriano al fine di meglio determinare che cosa di preciso avesse fatto Mamiani nei venticinque anni posteriori al 1861 e come avesse vissuto gli ultimi anni della sua esistenza terrena. Fu così che, ad un certo punto, giungemmo ad una scoperta – a nostro avviso – di non poco conto: a differenza del comune sentire dell'epoca e della comprensibile euforia che la recente unificazione determinava negli animi degli italiani, Mamiani si era venuto gradualmente convincendo che il Risorgimento nazionale non fu o s s e affatto concluso e che anzi molto ci fosse ancora da fare.

Era sua convinzione infatti – maturata fin da giovane – che il Risorgimento di un popolo non potesse consistere solo, e neppure primariamente, come semplice unificazione territoriale, ma che al contrario esso dovesse rappresentare l'espressione politica visibile della interiore unificazione degli animi, e che anzi proprio da tale convergenza spirituale di idee e di sentimenti

una nazione potesse far accettare anche su un piano internazionale il proprio diritto di costituirsi in Stato nazionale. Ne conseguiva – a suo avviso – che senza tale contesto spirituale anche la stessa violenza della guerra insita nel progetto di “liberazione dallo straniero” sarebbe stata poco concepibile sul piano del diritto, oltre che ben poco giustificabile agli occhi dei cittadini il sacrificio di vite e di beni loro richiesto.

Ebbene nel 1861 egli non vedeva ancora concretamente realizzata tale unificazione degli animi nel giovane regno, dilaniato come esso era da preclusioni ideologiche e da comportamenti politici intransigenti di diversa natura: il che non faceva certo ben sperare per un pacifico futuro del paese. Gli sembrava necessario pertanto – al di là degli impegni politici – tornare a meditare sul problema della coscienza nazionale, senza la cui formazione – pensava – il regno d'Italia avrebbe avuto vita ben dura.

Ed è sostanzialmente proprio questo il nucleo concettuale posto alla base del nostro terzo saggio.

2. Vi era, però, anche una seconda domanda, che ci veniva suggerita in maniera piuttosto ricorrente. Nei precedenti volumi non si parlava a sufficienza dei rapporti intercorsi fra Mamiani e la massoneria: problema, di cui alcune fonti velatamente ci riferiscono e che sembrava invece interessare non poco alcuni lettori .

Ma fu davvero massone il Mamiani? Ed in caso affermativo, che cosa ci faceva un cattolico nella massoneria?

Il problema, a noi personalmente, interessava anche per un altro motivo: un noto intellettuale pesarese, infatti, aveva affermato in suo articolo del 1977 – destinato a riscuotere anche buona accoglienza di pubblico – che sostanzialmente Mamiani ebbe a diventare una personalità politica di primo piano, solo grazie agli appoggi interessati della massoneria. Una convinzione, questa, che risultava certamente poco



onorevole per il Mamiani e che noi – da parte nostra – ritenevamo sulla base delle precedenti ricerche del tutto infondata, ma che richiedeva comunque di essere adeguatamente vagliata con nuove indagini, non foss’altro che per l’autorità di chi l’aveva diffusa.

Non c’è voluto poi troppo tempo per accorgerci che in realtà i due problemi – quello della formazione della coscienza nazionale e quello della partecipazione del Mamiani alla massoneria – si presentavano in lui strettamente collegati, quasi come due facce di una stessa medaglia: essi infatti tendevano ad assicurare al Risorgimento italiano quel futuro non effimero di cui più sopra si diceva e che si configurava nei termini della necessità di dar vita ad uno Stato laico e socialmente avanzato: condizione, questa – riteneva Mamiani – assolutamente indispensabile per la pacificazione nazionale.

3. Collegato poi a tali interrogativi ci apparve infine anche il problema religioso, del quale Mamiani aveva molto parlato fin da giovane nell’ottica di una “religione civile”: di una religione, cioè, essenzialmente collegata con la politica militante e diversa dunque da quella pietà puramente interiore, che la spiritualità confessionale del tempo sembrava indicare. Un problema, questo, che nel secondo Ottocento Mamiani presentò addirittura come “la questione cattolica” e che trovò poi, in vecchiaia un esito sostanzialmente inaspettato. Esso poneva a tema il senso stesso dell’essere cristiano in una cultura – quella liberale moderna – che poneva alle proprie radici la libertà dell’uomo, esercitata non solo nell’ambito della coscienza, ma anche in quello della politica, trovando in ciò la più

aperta opposizione da parte della cultura cattolica espressa allora da Pio IX.

Mamiani aveva davanti a sé due modelli di soluzione “cattolica” alla questione: da una parte quello espresso dai cosiddetti “intransigenti” - alla don Margotti e dei gesuiti della “Civiltà cattolica” -, ossia da coloro che concepivano il cattolicesimo come un «sentire e pensare col papa», successore di Pietro, rifiutando pertanto ogni unificazione del paese (che comportava la fine dello Stato della Chiesa); dall’altra, quello di Rosmini e di Manzoni – da lui stimati e venerati – che, pur dissentendo sulla questione italiana dal pontefice, preferivano ritirarsi nel silenzio della coscienza in un doloroso interiore conflitto. Due soluzioni, queste, che dispiacevano entrambe al Mamiani, che poneva invece il problema della «laicità del cristiano», volendo egli essere – gli rimproverava la “Civiltà cattolica”, quasi fosse una contraddizione – «cattolico con il papa e italiano con il re», ossia obbediente nell’ambito della dogmatica, ma dissidente in quello della politica (e forse non solo).

Un problema, questo, comunque assai spinoso, anche perché – diceva – esso poneva i cittadini di fronte ad un «funesto dissidio», quello fra i cattolici e i laici, ossia fra Chiesa e Stato (oltre che quello fra gli stessi cattolici, ossia fra i devoti e i liberali): cosa, questa, che non poteva sfociare – a suo avviso – se non in una politica intransigente da entrambe le parti, «funesta» per le sorti dell’unità del paese e con esiti, in fin dei conti, dolorosi per tutti.

E così tutti gli interrogativi sorti alla fine del secondo volume venivano ad intrecciarsi con il problema del futuro dello Stato unitario nato nel Risorgimento: problema di primaria importanza, che noi abbiamo voluto intenzionalmente condensare nel titolo del saggio *Laicità, massoneria e senso religioso nell’ultimo Mamiani (1861-1885). Un cattolico liberale nell’epoca degli intransigentismi postunitari*, che viene questa sera





UNA TRILOGIA DI GRANDE RILIEVO

di
ANTONIO PATUELLI



Questi tre volumi dei professori Brancati e Benelli completano una trilogia di studi che rappresentano uno degli aspetti più solidi della preparazione al 150° dell'Unità d'Italia.

Al di là di tutte le cose effimere che viviamo, e che vivremo, rimangono tre opere di grande rilievo scientifico. La prima è il completamento dell'epistolario di Cavour, nell'edizione nazionale pubblicata da Olschki di Firenze. La seconda opera monumentale, è il carteggio integrale di D'Azeglio. Il terzo di questi pilastri di scienza e approfondimento nazionale sono i tre volumi incentrati su Mamiani, di cui stasera presentiamo il terzo tomo.

Mamiani è uno dei grandi protagonisti di quello che fu il travaglio dei cattolici liberali: con lui ricordiamo l'abate Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti suo grande amico, Alessandro Manzoni, Gino Capponi, Giuseppe Pasolini, Marco Minghetti.

Consentitemi una breve divagazione: nella serie di scudi gentilizi che ornano questa bella sala ho scorto poco fa, dopo il blasone dell'ultimo legato ornato di galero cardinalizio, lo stemma del marchese Luigi Tanari, di Bologna, che nel 1860 fu il primo prefetto di Pesaro e Urbino: il Tanari era stato il braccio destro di Minghetti negli anni difficilissimi del governo provvisorio di Bologna, fra 1859 e 1860.

Torniamo al volume: temevo che questo libro dovesse essere l'oggetto esclusivo della presentazione di oggi, che pone problemi che la mia sensibilità storica non riesce a risolvere: laicità, massoneria e senso religioso nell'ultimo Mamiani. Di laicità e di senso religioso parlerò fra un po',

sulla questione massonica non ho grande competenza. Qui ci sono delle scoperte: la scoperta è l'affiliazione massonica di Terenzio Mamiani nei sedici anni di esilio parigino. Nel 1885, quando è morto, Mamiani era considerato da tutti massone; ma le carte non sono state trovate in Italia e l'affiliazione sembra essere avvenuta in Francia, prima del 1847.

Lo immagino, Mamiani, in quei sedici anni d'esilio a Parigi, dove ha frequentato i fuoriusciti. Considerate che il fuoriuscitismo italiano è stato nell'Ottocento, e anche nel Novecento per i vent'anni del regime, incentrato su Parigi. E a Parigi i fuoriusciti italiani erano abituati a vivere non solo fra loro, ma anche a frequentare gli intellettuali che gravitavano sulla capitale francese. Quindi distintamente, ma parallelamente, assieme a Mamiani c'era il grande Pellegrino Rossi, che fu il successore di Mamiani al ministero degli Interni nell'anno costituzionale di Pio IX, nel 1848.

Pellegrino Rossi è quasi sconosciuto, oggi, ed è stato invece il più grande costituzionalista italiano dell'Ottocento. Era nativo di Carrara, sostenne le tesi innovative che giungevano sull'onda napoleonica, fu avvocato a Bologna. Pellegrino Rossi, dopo la caduta di Napoleone, dovette partire per l'esilio, soggiornò in Svizzera e vi studiò il costituzionalismo elvetico e quello americano, poi da Ginevra e da Zurigo si trasferì a Parigi dove, per lui, alla Sorbona, fu istituita la prima cattedra di Diritto costituzionale.

E chi altri incontravano gli esuli italiani a Parigi, negli anni '30 e '40? Personaggi come Alexis de Tocqueville, che aveva



pubblicato in quegli anni, a dispense, nientemeno che *La democrazia in America*, l'opera fondamentale del costituzionalismo e della cultura democratica occidentale. Mamiani va esule in quella Parigi, e l'accentuazione della sua cultura nasce in questo ambito. Ciò che Mamiani porterà poi a Pesaro, a Roma e a Torino, dal 1847 in poi, nasce appunto dal crogiolo di culture, di convinzioni, di nascita degli Stati nazionali che aveva appreso in quel contesto.

Ma c'è dell'altro. Questo terzo volume parla anche di massoneria. Io non sono un esperto; sulla massoneria ho studiato la grande opera di Aldo Mola e in anni lontanissimi ebbi la ventura di curiosare in quella montagna di volumi che sono gli atti della commissione parlamentare della P2. Ebbene, gli autori Brancati e Benelli sostengono che il Mamiani si affiliò in una loggia parigina. La cosa è probabile: i fuoriusciti italiani sia nell'Otto che nel Novecento sentirono la necessità di incontrarsi, e incontrarsi in una loggia era anche un momento di solidarietà in una Francia f o r t e m e n t e laicizzata. Ma le carte dell'affiliazione massonica di Terenzio Mamiani i due illustri autori, nonostante ricerche a tappeto e documentatissime, non le hanno trovate; però il funerale fu massonico, i monumenti sono massonici, molte testimonianze sono di questo genere. Io oggi avanzo una congettura. Ma è una congettura inconfutabile, proprio perché le carte non ci sono. Nella documentazione della P2, cioè della loggia Propaganda 2, il riferimento del numero 2 è a una loggia di Propaganda numero 1 esistente nell'Ottocento. E che cos'era? Era la loggia costituita soprattutto per gli alti dirigenti dello Stato e per i parlamentari di quel tempo, una loggia – si diceva – “all'orecchio del gran maestro”, ovvero di cui non si teneva documentazione per garantirne la massima riservatezza. La mia congettura è che dal 1861 in poi, dopo la nascita della loggia Ausonia a Torino e con lo sviluppo della istituzione nazionale parlamentare,

nella quale si ritrovano poi le varie aggregazioni parlamentari anche trasversali, assieme insomma alla “Permanente”, una delle correnti parlamentari, e assieme alla “Consorteria”, che era un'altra delle correnti, ci fosse anche una corrente per così dire carsica, massonica, nella quale ci potevano essere illustri parlamentari tra cui il Mamiani. È una congettura, che offro con rispetto verso lo studio illustre e qualificatissimo di cui oggi parliamo, per non eludere la tematica che propone.

Sono però i primi due volumi della trilogia quelli che mi hanno maggiormente affascinato. Terenzio Mamiani prese la via dell'esilio dopo i moti del 1831; nell'ambito dello Stato pontificio c'erano fortissimi legami fra Pesaro e le legazioni della Romagna, che erano il luogo dove le contraddizioni fra i due poteri, spirituale e temporale, erano più forti. Alcune città, come Ravenna, sono state dominate da un arcivescovo per molto più dei quattro secoli di Bologna o di Ferrara. Il più antico e illustre vescovo dello Stato pontificio, dopo quello di Roma, era l'arcivescovo di Ravenna, il quale – anche con il titolo di *Esarca* – aveva un dominio sul ravennate da prima dell'anno Mille, in virtù di una *vacatio* per cui in Italia il potere spirituale sviluppò una funzione di compensazione del vuoto istituzionale. La funzione del potere temporale cambia, poi, nei secoli, ma fino al Settecento non suscitava meraviglia che il papa potesse contemporaneamente essere pontefice massimo della Chiesa romana e monarca elettivo, non ereditario, degli Stati pontifici. Questa sensibilità non era forte, era questione al massimo di ridotte *élites*; la distinzione fra Chiesa e Stato diventa, invece, una tematica negli anni della rivoluzione e dell'epoca napoleonica, con Napoleone che eccede cercando anzi di dominare la Chiesa: e guarda caso i due pontefici che Napoleone ha cercato di dominare, e che anzi ha sostanzialmente rapito, sono due romagnoli di Cesena, Pio VI e Pio VII.

Quando Mamiani torna in Italia, nel



1847, da un anno era diventato papa il vescovo di Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Nel 1846 era morto Gregorio XVI, un papa reazionario anche se sensibile ad alcune istanze economiche: era stato lui, per esempio, ad autorizzare il diffondersi delle Casse di Risparmio nello Stato, sempre lui aveva inviato nelle legazioni anche dei cardinali legati liberaleggianti, come il cardinal Luigi Amat a Ravenna nei primi anni '40. Nel conclave del 1846, l'ultimo che si svolse al Quirinale (i conclavi venivano svolti nella Cappella Paolina, la Cappella di corte del palazzo del Quirinale, che ha le stesse dimensioni della Sistina; ed era lì che veniva pronunciato l'*extra omnes*), venne appunto eletto Pio IX, Mastai Ferretti, il quale aveva un amico che si chiamava Giuseppe Pasolini, uno dei forti conoscitori delle nuove tendenze europee, un cattolico patriota, un liberale che negli anni antecedenti al conclave del '46 aveva fornito al Mastai Ferretti i principali volumi del patriottismo cattolico e liberale, tra cui quelli del Gioberti. Non ci si aspettava l'elezione del cardinal Mastai Ferretti, bensì quella del cardinale Pasquale Gizzi, legato di Forlì: e quando si seppe che il vestito del nuovo papa doveva adattarsi a una statura bassa e larga, si credette confermata la previsione. Ma quando invece il nuovo papa si affacciò alla loggia delle benedizioni del palazzo del Quirinale (il loggiato del palazzo, che oggi si chiama "studio alla vetrata" e dove i presidenti della repubblica fanno le consultazioni per la formazione del governo, prelude alla loggia delle benedizioni, da dove per secoli si sono affacciati i papi neoeletti) ci si accorse che non era il cardinal Gizzi, bensì il vescovo di Imola: il quale colpì il mondo con la celebre amnistia e con la benedizione "Gran Dio benedici l'Italia". L'Italia era una espressione geografica, sosteneva (non solo) Metternich, e l'idea di una benedizione papale all'Italia era inimmaginabile. Ma queste erano le frequentazioni imolesi di Pio IX: Giuseppe Pasolini, Marco Minghetti, le letture di Gioberti.

Ebbene, il 1° marzo 1848 – tre giorni prima dello Statuto albertino – Pio IX emana uno Statuto. La cosa è totalmente sorprendente. Si tratta di un documento costituzionale articolato e importante, senza la conoscenza del quale non si capisce la complessità del Risorgimento italiano. Quello Statuto doveva metter d'accordo e far coesistere la teocrazia papale, il potere temporale del papa-re e una camera elettiva. Una vera quadratura del cerchio. Vi influì anche la cultura di Pellegrino Rossi, allora a Roma come ambasciatore di Francia e molto vicino al pontefice. Lo Statuto prevedeva tre rami di parlamento: Capo dello Stato il papa, con la doppia funzione spirituale e temporale; una camera elettiva; poi un "alto consiglio", cioè un senato laico nominato dal papa-re e presieduto da un cardinale designato dal pontefice; infine il sacro collegio dei cardinali come suprema camera. Procedimento legislativo: una legge doveva essere approvata dai tre rami del parlamento e ottenere poi la sanzione papale. Un meccanismo evidentemente complicatissimo.

Le elezioni si tengono ai primi di giugno del 1848, ma non c'erano i registri dello stato civile e quindi si votò sulla base dei registri parrocchiali, in collegi elettorali che in larga parte coincidevano con le diocesi. Allora, del resto, la sanità era quasi esclusivamente religiosa; l'anagrafe, quasi esclusivamente parrocchiale; l'istruzione, quasi esclusivamente ecclesiastica.

Nel 1848 il primo governo pontificio laico viene presieduto da un cardinale, ma il ministro principale era un laico: e si tratta di Giuseppe Pasolini, l'amico imolese e ravennate di Pio IX; poi vi è un altro ministro laico, ed è Marco Minghetti; e un sottosegretario agli Interni, l'uomo forte della gestione, che è Luigi Carlo Farini, medico illustre, scienziato, patriota, storico, autore di una splendida *Storia dello Stato romano dal 1815 al 1850* (che io rieditai come dipartimento della Presidenza del Consiglio per l'editoria nel lontano 1992). Il Farini in que-



sto suo primo incarico da uomo di governo, ovvero da sottosegretario agli Interni (ma allora si diceva *sostituto alla segreteria di Stato*), inventò la sanità civile.

Il 29 aprile 1848 Pio IX, di fronte alla guerra ormai iniziata, la prima guerra di indipendenza, fa la famosa allocuzione con cui dice di non poter partecipare a una guerra contro altri cattolici; l'imperatore d'Austria, che dall'antichità e fino agli inizi del Novecento aveva perfino un diritto di veto, in conclave, contro un candidato che gli fosse sgradito, aveva fatto sapere che se il corpo di spedizione pontificio, guidato dal gen. Durando, avesse continuato le operazioni militari in terra veneta, avrebbe proceduto a una scissione religiosa sull'esempio inglese.

Il 29 aprile 1848 nasce, così, il forte conflitto tra cattolici patrioti e Santa Sede, cadono le speranze verso chi aveva dato la famosa benedizione all'Italia, E cade anche il governo: Pasolini, Farini e Minghetti si dimettono, c'è una crisi di governo che si protrae fino a maggio, con Pasolini e Minghetti che venivano fatti entrare da un'entrata laterale del Quirinale perché non li si vedesse.

In quel giro di patrioti che entrano segretamente dalla porta dei giardini del Quirinale, dopo una lunga crisi si sviluppa un successivo governo nel quale Terenzio Mamiani è chiamato come ministro: non più Pasolini e Minghetti, che ormai avevano subito una sconfitta psicologica, ma che intendevano per così dire insistere nel tentativo, e quindi convergono sul nome di Mamiani proponendolo al papa per il nuovo ministero: che è il secondo governo costituzionale pontificio. Ma dopo poche convulse settimane nasce un nuovo ulteriore governo, che era però guidato, nei fatti, da Pellegrino Rossi.

Pellegrino Rossi avrebbe dovuto salvare la difficile convivenza fra patrioti e papato: ma il 15 novembre 1848, nella scalinata nel palazzo della Cancelleria, il Rossi viene assassinato dal figlio di Angelo Brunetti (detto Ciceruacchio), che era il

capo dei carrettieri e quindi una sorta di autorità organizzativa, visto che i trasporti, e anche l'alimentazione dalle campagne, perveniva a Roma tramite i carrettieri. Pellegrino Rossi fu dunque coperto dai tabarri di alcuni congiurati, che lo pugnarono senza che gli altri deputati e gli altri convenuti per l'apertura della sessione parlamentare se ne avvedessero: chi ha raccontato tutto questo è Luigi Carlo Farini, anch'egli in quel momento deputato.

Questo è un secondo momento di rottura tra patrioti e Santa Sede. Per qualche settimana, dopo la morte di Pellegrino Rossi e prima della proclamazione della Repubblica romana, vi è ancora da parte di Terenzio Mamiani la disponibilità a fare il ministro in un governo di transizione. Ma una settimana dopo l'assassinio del Rossi Pio IX scappa, vestito da semplice prete, con una carrozza priva di insegna. Immaginatelo mentre esce da una porta laterale del Quirinale, li cambiare vettura, salire sulla carrozza dell'ambasciatore di Baviera e da lì partire per raggiungere il confine delle Due Sicilie. Quando giunge nei pressi di Gaeta quasi spaventa la guarnigione, che non si aspetta di vedersi arrivare il pontefice.

Ci sono elezioni, all'inizio del 1849: si vota per la seconda volta, stavolta per l'Assemblea costituente dello Stato romano, che si riunisce l'8 febbraio e il 9 proclama la Repubblica romana.

Terenzio Mamiani è deputato alla Costituente, ma lui non vota: è uno dei pochi che non votano per la Repubblica. E non vota perché tale voto implica la decadenza del potere temporale e una accentuazione del conflitto con il papa, mentre i cattolici liberaleggianti cercano ancora di ricucire il rapporto con Pio IX, che restava comunque il capo della Cristianità. Dopo pochi giorni il Mamiani viene emarginato, o per meglio dire si allontana dalla Repubblica. Ma non è il solo: se ne allontanano anche Farini, Minghetti e Pasolini, che vanno esuli nella più tollerante Toscana.



Ritroviamo Terenzio Mamiani a Genova, dove prova più volte a essere eletto deputato nel parlamento subalpino: finalmente nella quinta legislatura, anche con la benevolenza del Cavour, viene eletto nel 1855 e già l'anno dopo pronuncia il discorso "italianissimo".

Siamo nel contesto successivo alla spedizione in Crimea, che normalmente viene ascritta al genio lungimirante di Cavour e che invece è da ascrivere al genio, meno famoso, ma non meno solido, di Farini, come è documentato. Luigi Carlo Farini è il primo dei fuoriusciti che, inizialmente attraverso l'amicizia di Massimo d'Azeglio, poi tramite quella del Cavour, era diventato prima deputato e poi ministro.

Nel 1856 c'è il grande discorso "italianissimo" di Mamiani, citato poco fa anche dal prof. Benelli. Qual era il ruolo di Mamiani, in quel momento? Se Farini era l'uomo di maggior fiducia, il braccio destro operativo del Cavour dentro il suo governo, Mamiani era l'uomo che culturalmente Cavour stimava di più, sicché ne fece il suo "capo-gruppo" alla Camera, diremmo oggi (allora si diceva *speaker*, sull'esempio inglese), per cui quando Cavour non voleva gestire direttamente in proprio la dialettica parlamentare, o non voleva che ricadesse sulle spalle dei suoi ministri, a quel punto si muoveva Mamiani i cui discorsi – non solo quello del 1856 – erano allocuzioni da grande umanista, da grande letterato che conosceva e padroneggiava la lingua italiana (ricordiamo che il parlamento subalpino, del resto, era bilingue e vi si parlava indistintamente italiano e francese).

Nel 1856 il discorso "italianissimo". Nel 1857, su suggerimento del segretario di Stato Giacomo Antonelli, Pio IX fa quello che sarà l'ultimo viaggio di un papa nel suo Stato, da Roma a Bologna (da allora, per vedere un papa uscire dal Vaticano e venire nelle Marche, a Loreto, bisognerà attendere Giovanni XXIII; e per un papa nelle Romagne si dovrà aspettare Giovanni Paolo II, nel 1986). Il viaggio di Pio IX è

organizzato in maniera minuziosa dal card. Antonelli: ufficialmente è un viaggio religioso, spirituale, ma poi il papa ha numerosi contatti politici, la cui finalità era di ricucire con i patrioti che erano suoi amici nel biennio magico 1846-1848. Ma Pio IX non trova più Mamiani, che adesso è deputato a Torino; non trova più Farini, che è deputato e ministro a Torino. Trova Minghetti e Pasolini, tornati da un paio d'anni nelle Romagne: fa più incontri con Pasolini e capisce che non c'è la possibilità di tornare indietro, perché il rapporto con gli uomini nel 1848 era imperniato sul parlamento costituzionale, ma dopo il 1849 di parlamenti in Italia è rimasto solo quello di Torino, che sarà il fulcro dell'unità nazionale. L'unità nazionale non la fa solo Cavour, né l'ispirazione è del solo Mazzini, o il solo eroismo è di Garibaldi o la lealtà di Vittorio Emanuele, bensì il ruolo centrale fu del parlamento come fulcro unificante dell'Italia ormai in via di costituzione.

A quel punto Pio IX incontra Minghetti, cui si rivolge chiamandolo "signor costituzionale". Prendeva così atto che fra i patrioti e se stesso c'era ormai di mezzo la non più esistenza dello Statuto, e la sua avversione a riprendere quel cammino. E dopo il viaggio del 1857 anche Minghetti si trasferisce a Torino, dove nel 1859 assume perfino la funzione di segretario generale del ministero degli Esteri (che era sostanzialmente un viceministro di primaria importanza, perché gli Affari esteri erano retti dal Cavour assieme alla Presidenza del consiglio e alla Marina); lo stesso Pasolini va a Torino, con Cavour.

C'è poi il momento dell'unificazione, con i plebisciti. Quello nelle Marche è del novembre 1860. Nel secondo volume di questa bella trilogia compare il quadro di Angelo Capisani con Mamiani che consegna formalmente a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito delle Marche, con il re in piedi e allo stesso livello dei patrioti: al suo fianco c'è Cavour e alle spalle di questi c'è Farini, ministro degli Interni,



l'uomo con cui Cavour corrispondeva quotidianamente, da lui messo al fianco del re quasi per controllarlo ed evitarne colpi di testa inconsulti.

Mamiani sta quattordici mesi al ministero della Pubblica Istruzione: e in quei mesi qualcosa si scompone, tra lui e Cavour. Ho guardato i carteggi completi fra Mamiani e Cavour. Non c'erano molti rapporti epistolari, il loro era un rapporto immediato, orale, di dinamica parlamentare fra il presidente del consiglio e il suo *speaker*. L'ufficio principale di Cavour era in piazza Castello, a Torino, confinante con palazzo reale: dove c'è oggi la prefettura. In quei quattordici mesi c'è un problema. Mamiani non svolge più la funzione di mediazione parlamentare, perché è diventato ministro; e nella Pubblica Istruzione si trova a realizzare la riforma Casati. Gabrio Casati, milanese, già podestà di Milano nelle Cinque giornate, era poi diventato ministro con l'unificazione della Lombardia e aveva fatto quella riforma della Pubblica Istruzione che è rimasta in vigore fino al Novecento, fino alla riforma di Giovanni Gentile. Terenzio Mamiani non è completamente convinto della riforma Casati, ma deve applicarla; Cavour del resto ha troppi problemi di emergenza internazionale, fra 1860 e 1861, per occuparsi dell'organizzazione, peraltro fondamentale, della Pubblica Istruzione civile; e lì emergono alcune lettere un po' infastidite di Cavour verso Mamiani, perché quest'ultimo – secondo Cavour – a volte complicava le segrete strategie del primo ministro. Da questa piccola incrinatura nasce l'esperienza diplomatica di Mamiani, nominato – ancora da Cavour vivente – ambasciatore in Grecia e partito poche settimane dopo la morte del grande ministro.

Tre anni dopo, però, Mamiani è nominato senatore. Lo Statuto albertino prescriveva che i senatori del Regno fossero di nomina del re, ma di fatto la lista veniva redatta dal presidente del consiglio. Sono andato a vedere in che giorno è stato

nominato Terenzio Mamiani: il 13 marzo 1864. In quel momento, presidente del consiglio era Marco Minghetti. Era dunque l'antica solidarietà dei cattolici liberali delle legazioni già pontificie, delle Romagne e delle Marche, che riprendeva nel momento in cui il ministro degli Esteri del governo prima di Farini, successivamente di Minghetti, era Giuseppe Pasolini, poi futuro presidente del Senato.

Il conflitto fra patrioti cattolici e liberali da un lato, Santa Sede dall'altro, proseguì. Se devo proporre un termine, il termine sostanziale è con Benedetto XV, ai tempi della Grande guerra.

È stato il cardinale Achille Silvestrini a pubblicare due volumi di carteggi riservati e delle relazioni di Benedetto XV con il governo italiano fra 1916 e 1918; da quei carteggi emerge che la ricucitura sostanziale già ci fu negli anni della Grande guerra; che dopo Caporetto i cappellani militari nell'esercito italiano furono un cemento fondamentale per la tenuta del fronte; che i parroci, su indicazione del papa, sostennero il morale delle famiglie. Pensate che differenza con gli anni del conflitto con Pio IX. Su questo tema ha scritto bellissime pagine anche Vittorio Emanuele Orlando, grande costituzionalista e presidente del consiglio "della Vittoria" nel 1918.

La fine del conflitto dei grandi patrioti cattolici e liberali, i quali nel 1849 ebbero quel rapporto di grande entusiasmo e di amore con Pio IX, poi di conflitto – Mamiani, Rosmini, Gioberti, Minghetti, Pasolini, Alessandro Manzoni, il fiorentino Gino Capponi, ecc. –, si ricuce sostanzialmente con la Grande guerra. Poi, è vero, si complica con il Concordato lateranense del 1929, perché viene fatto con un dittatore e, quindi, la linea patriottica non vi si riconosce e neanche Benedetto Croce, c h e e infatti lo critica; ma alla fine ci si ritrova insieme con il concilio Vaticano II e soprattutto con le dichiarazioni solenni che, nel



1970, il papa Paolo VI fa in occasione del primo centenario di Roma capitale, quando spiega che il Risorgimento è stato utile anzitutto alla Chiesa, la quale si è liberata

del vincolo e dai limiti che le venivano dal potere temporale.

Questo grande discorso di Paolo VI è stato il maggior riconoscimento a Mamiani,







L'attività dell'auditorium Montani Antaldi

settembre-dicembre

2010



Nel terzo quadrimestre del 2010 le strutture di palazzo Montani Antaldi sono state impegnate – fra auditorium e galleria – una cinquantina di volte. Talvolta l'auditorium è stato utilizzato anche due volte nello stesso giorno.

L'11 settembre 2010, esattamente nel 150° dell'arrivo dei Piemontesi a Pesaro, l'Ente Olivieri e la Società pesarese di studi storici hanno promosso nell'auditorium il ciclo "Son 150. Osservazioni sull'Unità d'Italia". Un ciclo che si è aperto con un convegno ed è poi proseguito con altre attività e altri relatori nei giorni 18 e 25 settembre, concludendosi il 2 ottobre con una travolgente "chiacchierata musicale" sull'Inno di Mameli.

Il Comune di Pesaro ha organizzato nell'auditorium la proiezione del filmato "Il ritorno di Pasqualon", con letture e commenti sull'opera e la vita del poeta Odoardo Giansanti, e sullo stesso tema il Dopolavoro aziendale Cassa di Risparmio di Pesaro-Banca delle Marche vi ha tenuto la consueta, animata cerimonia del premio di poesia dialettale "Odoardo Giansanti detto Pasqualon", giunto alla XIII edizione.

L'Università dell'età libera ha inaugurato il suo anno accademico con una relazione di Alberto Berardi su "Il caso Lisippo". Qualche giorno più tardi, anche l'Università libera itinerante della Terza Età vi ha inaugurato il proprio anno accademico 2010-2011.

La Banca delle Marche s.p.a., aderendo a una iniziativa della Regione Marche, ha presentato nell'auditorium il "prestito di'onore regionale" volto a sostenere la creazione di nuove imprese attraverso finanziamenti agevolati. L'Istituto zooprofilattico sperimentale dell'Umbria e delle Marche vi ha organizzato il XIX congresso nazionale della Società italiana di patologia e allevamento degli ovini e dei caprini (Sipaoc). La Confartigianato Imprese di Pesaro e Urbino vi ha presentato il progetto "Stage a tempo prolungato di studenti presso laboratori odontotecnici".

L'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia ha utilizzato l'auditorium per il convegno "La comunicazione nel cervello dell'uomo e nella società", mentre l'azienda ospedaliera 'Ospedale San Salvatore' di Pesaro vi ha proposto un convegno di aggiornamento sulla medicina cardiovascolare e un congresso medico sulla fibrillazione atriale.

L'associazione Parent Project onlus vi ha promosso un incontro fra medici, fisioterapisti e fisiatri sulla distrofia muscolare Duchenne. Il comitato comunale



dell'Associazione italiana donatori di sangue (Avis) ha coinvolto gli istituti scolastici superiori nella campagna promozionale "Non gettare sangue sulle strade, vieni a donarlo", mentre la sezione provinciale della stessa associazione vi ha organizzato la manifestazione "Cento volte grazie", per premiare i donatori di sangue che hanno raggiunto le 100 donazioni.

Il centro culturale Città ideale vi ha presentato il libro di Giovanna Parravicini, *Marija Judina. Più della musica*, che ripercorre la biografia della grande pianista russa, poco nota in Occidente ed emarginata in patria. L'associazione Opera Pesaro vi ha tenuto la conferenza "Ave radiosa Cecilia". Il Comune di Pesaro, l'Ente Olivieri e la stessa Fondazione hanno scelto l'auditorium per presentarvi il volume di Antonio Brancati *Andar molleggiando e filosofando. L'atipica settecentesca berlina di gala pesarese*, dedicato alla carrozza dei marchesi Mosca oggi custodita a palazzo Gradari.

Il 3 novembre l'Istituto tecnico commerciale "Bramante" ha proposto una tavola rotonda per celebrare i 150 anni dell'istituto stesso, fondato subito dopo l'annessione di Pesaro al regno di Sardegna.

I sabati di novembre nell'auditorium sono stati impegnati dalla fortunata rassegna "Vedere l'archeologia", organizzata dall'Archeoclub di Pesaro e ormai giunta alla XIV edizione, mentre l'Ente Olivieri vi ha proposte cinque dei "Dieci pezzi facili" programmati per l'autunno-inverno 2010-2011. L'Arcidiocesi di Pesaro - Istituto superiore di Scienze religiose "Giovanni Paolo II" e la Fondazione stessa vi hanno inoltre promosso il convegno "I cattolici e l'impegno socio-politico" con la partecipazione di Luca Diotallevi (univ. Roma Tre).

Il Circolo della stampa di Pesaro vi ha presentato l'opera del compianto Edmondo Berselli, *L'economia giusta* e, sul finire dell'anno, il volume *Dietro i canestri*, di Luciano Murgia, dedicato allo sport cittadino.

L'edizione pesarese de "Il Messaggero" ha celebrato nell'auditorium i dieci anni di presenza del quotidiano in città con una pagina dedicata. L'Ufficio VII – Ambito provinciale Pesaro e Urbino (che è l'antico Provveditorato agli studi) vi ha presentato il volume *Adolescenza. Stili di vita e comportamenti a rischio*, a cura di Susanna Testa, mentre l'associazione sportiva Snoopy Pallavolo Pesaro vi ha organizzato il convegno "Corpo, sport, educazione".

Il Comune di Pesaro e la Provincia di Pesaro e Urbino hanno inoltre organizzato in auditorium un incontro sulle conseguenze del Patto di stabilità.

Come sempre, inoltre, la galleria del palazzo è stata aperta per le "Stradomeniche" organizzate dal Comune di Pesaro, oltreché in occasione di numerose visite concordate con istituti scolastici. E va altresì ricordato che l'auditorium è sede naturale di attività istituzionali della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, che infatti il 23 ottobre 2010 vi ha convocato la propria assemblea dei soci.



Notiziario a cura della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Gennaio 2011
Autorizzazione Tribunale di Pesaro
n. 571 del 26 febbraio 2010

Direttore responsabile
Riccardo Paolo Uguccioni





ISSN 2037-5891 (print)